

Noemi Bergesio

# CONFINI DEL CARSO

LE MANIFESTAZIONI VERNACOLARI  
NEL *BORDERSCAPE* TRIESTINO

(A CURA DI FABIO BERTONI)

Noemi Bergesio è una geografa politica, dottoranda di Storie, Culture e Politiche del Globale all'Università di Bologna. Ha un background sviluppato ad Amsterdam, di studi europei e storia e politica dell'est Europa. Si occupa prevalentemente di studi critici dei confini, campo interdisciplinare che si pone l'obiettivo di sottrarre la concettualizzazione del confine da una logica esclusivamente territoriale. In particolare, il suo campo di ricerca è incentrato su Trieste, intesa sia come *borderscape*, sia come parte integrante del corridoio di migrazioni informali che costituisce la cosiddetta rotta balcanica.

❓ Partiamo dalla tua ricerca in corso, che ci aiuterà nella comprensione dei confini e dei processi che li costituiscono: cosa intendiamo quando parliamo di *borderscape*, e da che angolatura lo affronti?

❗ Quando parlo di *borderscape* mi riferisco a quel concetto introdotto negli studi dei confini a metà degli anni duemila e che fornisce un quadro teorico e metodologico che permetta di studiare il confine non solo nella sua territorialità ma, soprattutto,

nella sua dimensione processuale, come un insieme di «pratiche sociali di differenziazione spaziale che sono intrinsecamente territoriali» (van Houtum e Naerssen 2002). Il concetto di *borderscape*, quindi, permette di vedere il confine come “mobile, prospettico e relazionale” che permea in “everyday sites” (Rajaram e Grundy-Warr 2007; Jones e Johnson 2014) e che abbraccia sia le pratiche di controllo che vengono esercitate sui corpi che attraversano i confini, ma anche le pratiche di dissenso e di lotta che si generano in luoghi in cui il confine si manifesta.

La mia ricerca, in particolare, si occupa delle manifestazioni “vernacolari” del confine, riprendendo il lavoro di Nick Vaughan-Williams (2021) e di Béatrice Collignon (2005) e si posiziona nel corpo di letteratura che reintroduce proprio la chiave di lettura del “vernacolare” per analizzare come il confine si manifesti in interazioni linguistiche, commerciali, sociali di tutti i giorni, che permettono la costruzione di contro-narrazioni, la negoziazione e l'incontro tra diverse soggettività. Il concetto di “incontro”, nello specifico, è molto interessante se si vuole trattare del rapporto tra confine e spazio urbano, che, seguendo Lafazani (2021), si manifesta soprattutto sulla scala del corpo. Il vernacolare poi è un dominio fondamentalmente ambivalente, seguendo Vaughan-Williams (2021), in quanto può tradursi in pratiche di esclusione e controllo, ma anche in pratiche di lotta e dissenso. Il potenziale del vernacolare è dunque quello di fare luce su possibilità di pratiche di scardinamento dal basso di una narrazione del confine come dispositivo che protegge le persone che stanno all'interno attraverso l'esclusione di un “altro” che viene costruito come qualcosa al di fuori.



Scorcio di Trieste fotografato dai boschi del Carso

❓ Credo che parte della potenza del concetto sia nella sua dimensione visuale e visiva, in quest'idea che il confine sia qualcosa che viene visualizzato, un regime scopico che "ordina" socio-spazialmente, sia qualcosa da rendere visibile, rompendo l'invisibilità del funzionamento quotidiano del potere.

❗ La dimensione visiva del confine è sicuramente molto importante e permette di concentrarsi sulla sua dimensione performativa. Mi ricollego qui al lavoro di dell'Agnes e Szary (2015) su "l'estetica del confine", che concettualizza il *borderscape* come il risultato di una rete inestricabile di *intertextualities* e di *tropes*, e al lavoro di Chiara

Brambilla (2015) sulle pratiche di *borderscaping*, termine adottato al fine di rendere più operativo il concetto di *borderscape*, focalizzandosi su pratiche attraverso cui il confine viene immaginato, vissuto, abitato e, potenzialmente, contestato. La visualizzazione del confine è un atto immaginativo potente. Quando penso a un esempio concreto di queste pratiche di *borderscaping* penso allo scorcio della città di Trieste che le persone migranti che arrivano dalla "rotta balcanica" improvvisamente vedono camminando nei boschi del Carso prima di entrare in città. Questo è un tema su cui sto lavorando con Claudio Minca, mio *supervisor* di dottorato, e che traspare anche dal documentario *Trieste è bella di notte* di Calore, Collizzolli e Segre (Italia, 2023), uscito recentemente.

Un discorso sulla dimensione performativa del confine permette di capire meglio il dibattito accademico che verte sulla moltiplicazione e

la proliferazione dei confini, e quindi si ricollega al discorso che facevi di dispositivi che "ordinano" socio-spazialmente. In questo senso, Mezzadra e Neilson (2013) hanno concettualizzato i confini come dispositivi epistemici fondamentali per la costituzione di flussi globali e di soggettività politiche. È interessante in questo tempo pensare alla dimensione temporale del confine. Le persone migranti, infatti, sono costantemente esposte a un rischio di deportazione, di respingimento e di trasferimento, che contribuisce al mantenimento di quello che Khosravi e Yimer (2020) definiscono "un esercito lavorativo di riserva" facilmente sfruttabile, ma anche all'assegnazione di un valore biopolitico alle persone migranti, sfruttabili e governabili sia in quanto individui sia in quanto popolazioni (Tazzioli 2020). Per concludere, la dimensione performativa del confine si traduce in pratiche di differenziazione spaziali e temporali che hanno un effetto sui corpi delle persone migranti, che è necessario analizzare nella loro intersezionalità, secondo questioni di provenienza, di genere, di sessualità, di classe, questioni di abilismo e di età: questi tratti non solo si intersecano nello spazio del confine, ma si ritrovano nella quotidianità, nella vita di tutti i giorni.

❓ Sempre in termine di visualizzazione del confine, il tuo caso studio immagino abbia una potenzialità enorme. Dicevamo prima della molteplicità dei confini in quel territorio nel corso di varie fasi storiche: impero austro-ungarico, guerre risorgimentali, italianizzazione fascista, confine con la Jugoslavia, fino al suo dissolvimento e poi l'entrata della Slovenia in Schengen. Ognuna di queste fasi meriterebbe una trattazione a sé stante, ma è forse interessante ripercorrerle a partire dalle tracce che ognuna di esse lascia oggi nel *borderscape* triestino.

Venezia Giulia nel progetto italiano, che seguendo Proto (2014), è iniziata nel primo dopoguerra grazie allo sviluppo del turismo e da tentativi da parte del dibattito geografico italiano di includere questi territori nel "contesto nazionale". La storica triestina Marina Cattaruzza ha scritto ampiamente a riguardo, sottolineando quanto il confine orientale sia rimasto un punto di contesa anche nel secondo dopoguerra, dividendo l'Italia dalla Jugoslavia, ma rimanendo il confine più permeabile tra due paesi che avevano, rispettivamente, un sistema parlamentare democratico e un regime comunista. Il confine tra Italia e

❗ Ci vorrebbe effettivamente molto spazio per poter rispondere a questa domanda in maniera esauriente e senza rischiare semplificazioni. Le riconfigurazioni del confine che oggi divide Italia e Slovenia sono fondamentali per capire la storia della città di Trieste e il ruolo del confine nella costruzione della sua identità (Minca e Bialasiewicz 2010). Molte ricercatrici e ricercatori si sono occupati di tracciare una genealogia della questione del "confine orientale", centrale per la partecipazione dell'Italia ai due conflitti mondiali, così come per l'inclusione "culturale" della

Jugoslavia è stato fissato nella sua forma definitiva solo nel 1975 con il trattato di Osimo, la responsabilità di mantenere il quale è stata poi ereditata dalla Croazia e dalla Slovenia dopo la dissoluzione della Jugoslavia nel 1990/1992 (Cattaruzza 2007). Il 20 dicembre 2007, poi, la Slovenia è entrata ufficialmente a far parte dell'area Schengen, dopo aver ottenuto lo stato di membro dell'EU nel 2004, evento che ha portato allo smantellamento dei controlli al confine tra Italia e Slovenia. La cosa interessante di Trieste è che è possibile fare una vera e propria archeologia delle diverse riconfigurazioni del confine. Ci sono molte "rovine" di infrastrutture di controllo del confine che si possono osservare nell'altopiano carsico. Tutte queste infrastrutture non sono più funzionanti, ma alcune di esse sono ancora utilizzate e frequentate a causa della proliferazione di una serie di esercizi commerciali che si rivolgono a una clientela transfrontaliera. Le persone da Trieste, ad esempio, attraversano quotidianamente il confine per la benzina, molto meno costosa, o per la carne di ottima qualità in Slovenia. Esiste ancora una catena di vecchi duty free shop, chiamata *Kompas*, che la Slovenia aveva posizionato lungo tutti i suoi confini, con un'estetica molto particolare e che continuano a esistere nonostante non ci sia più alcun vantaggio fiscale, così come tutta una serie di casinò rivolti in particolar modo a una popolazione italiana anziana, di pensionati. Allo stesso modo, sul lato italiano ci sono supermercati discount, che attraggono persone da Capo d'Istria e dalla Croazia, per poter comprare prodotti italiani senza pagare tasse di importazione. A questo corrisponde un rapporto affettivo molto stretto con il confine, anche nella città. Nelle ultime interviste che ho fatto a Trieste è emerso in maniera importante un bisogno per le triestine e i triestini di parlare delle proprie esperienze del confine, soprattutto quando generazionalmente avevano avuto modo di vivere personalmente alcune delle sue riconfigurazioni.

❓ Sta emergendo una configurazione del confine che è enormemente complessa e articolata, non scomponibile in singoli processi che lo costituiscono. Per fare un passo indietro e avere un elemento che ci aiuti nel capire i confini è forse necessario ripercorrere i saperi che lo decostruiscono.

❗ Per rispondere a questa domanda è utile ripercorrere brevemente la storia del dibattito nei *Critical border studies* per poter ricostruire il punto attuale. Questi studi nascono negli anni Novanta, come messa in discussione di quella concettualizzazione esclusivamente territoriale del confine, legata al concetto di

sovranità dello stato-nazione, per andare oltre quello che Agnew (1994) chiamava *territorial trap*. In particolare, ricercatrici e ricercatori si ripropongono di coniugare una sensibilità storica e una sensibilità geografica allo studio dei confini, portando in primo piano la necessità di rendere il confine un sito di investigazione (Newman e Paasi 1998).



Piazza della Libertà come parte del corridoio di migrazioni informali della rotta balcanica

Nel 2009, poi, un gruppo di ricercatrici e ricercatori pubblicano quello che essi stessi definiscono un *Memorandum politico*, un'agenda intitolata "Lines in the Sand" e scritta collettivamente per individuare delle linee di discussione comune, come il bisogno di elaborare terminologie e metodi di ricerca che potessero dare continuità alla svolta processuale nello studio dei confini e di inglobare diverse tipologie di attori nell'analisi delle pratiche di confine, quello che Chris Rumford (2008) ha chiamato *borderwork*. Da questo momento, gli studi dei confini, sempre intesi come questo vastissimo campo

interdisciplinare, si aprono a un dialogo con la letteratura postcoloniale, decoloniale, femminista e, più recentemente, postumanista, ma anche al dialogo con i *migration studies*, gli *infrastructure studies*, i *critical security studies* e così via.

❓ Da questa prospettiva processuale viene facile capire come la costruzione del confine sia poi laboratorio politico di pratiche di controllo e potere che ritroviamo anche altrove, nella vita quotidiana di persone e di contesti urbani che sono lontani dal pensarsi come "di confine"...

❗ Certo. Un esempio molto palese sono state le strategie per gestire la pandemia, soprattutto nel periodo in cui la mobilità è stata generalmente incorniciata in un discorso di "minaccia" e "pericolo". Nei mesi centrali della pandemia, la mobilità interna all'area Schengen, ad esempio, è stata fortemente limitata e

governata per mezzo di meccanismi digitalizzati, che si appoggiavano su grandi database, capaci di raccogliere dati delle persone autorizzate a viaggiare. L'implementazione di questi meccanismi di controllo è avvenuta in maniera molto rapida, questo perché tutte quelle infrastrutture digitali e quei database esistevano già ed erano utilizzati al fine di controllare la mobilità di persone migranti. Ad oggi c'è una pluralità di database di controllo, gestiti dall'agenzia dell'Unione Europea eu-LISA, che raccolgono le impronte digitali delle persone che entrano nell'area Schengen, fanno monitoraggio dei visti turistici e dei visti lavorativi per individuare i cosiddetti *visa overstayer*, e raccolgono dati biometrici e biografici. In questo senso, i corpi delle persone migranti diventano la superficie di estrazione di dati (Tazzioli



Mappa dei Kompas Shop lungo i confini sloveni, Spodnje Škofije

2020). Queste tecnologie di controllo basate sull'utilizzo di dati biometrici hanno avuto origine durante il dominio britannico in India, come scrivono Glouffsios e Casaglia (2022), che concettualizzano queste pratiche come “epidermal politics”, ovvero, come un’epidermizzazione del controllo della mobilità. Nel momento in cui tutte queste infrastrutture digitali sono messe in atto e sperimentate sui corpi delle persone migranti, possono essere facilmente traslate su altre fasce della popolazione globale, usualmente non soggetta a questo tipo di controlli.

❓ Le prospettive femministe stanno emergendo in questa intervista in più momenti, come postura politica e come approccio teorico-metodologico, anche attraverso la lente intersezionale. Proviamo a vedere come queste posture arricchiscono la tua ricerca, e come contribuiscono a informare le pratiche di ricerca e di relazione.

❗ Il mio debito principale alle prospettive femministe è l’attenzione a come il confine si manifesta sulla scala del corpo, nel modo in cui si materializza in maniera intersezionale sui corpi delle persone che lo attraversano, o che hanno in diverso modo a che fare coi processi di confine. In particolare, faccio riferimento ad alcune delle ricercatrici che hanno studiato le dimensioni delle

*intimate geopolitics* e delle *embodied geopolitics* (tra le altre: Anzaldúa 1987; Sundberg 2008; Mountz 2015; Casaglia 2022). L’utilizzo di queste prospettive aiuta a rileggere la dimensione del “vernacolare”

con un’attenzione alla scala del corpo e agli incontri tra diverse soggettività. Attraverso questa lente è possibile rileggere i diversi immaginari del confine e aprire un dialogo sui possibili modi di riarticolare e gestire l’accoglienza.

L’incontro con le persone che quotidianamente vivono il confine o che intraprendono un progetto migratorio diventa dunque centrale: un incontro a volte anche difficoltoso, con alterni risultati e con difficoltà linguistiche, dato che le persone parlano urdu, farsi, pashto e spesso poco inglese. Le prospettive femministe sono fondamentali, infine, anche per una riflessione di tipo etico e metodologico sulle pratiche di ricerca con persone migranti, che hanno il potenziale di tradursi in pratiche intrusive ed estrattive. È fondamentale, per me, continuare a interrogarmi sul mio posizionamento e cercare di costruire un dialogo con le persone con cui faccio ricerca che tenga in considerazioni i rischi di ri-traumatizzazione e di violenza epistemica della ricerca accademica.

❓ È utile ora, avvicinandoci alla chiusura, soffermarci su un punto che è più volte emerso in questa intervista, e che riassume forse l’urgenza di sviluppare pratiche e terminologie negli studi critici del confine: le resistenze al loro funzionamento, che agisce attraverso sconfinamenti. Proprio lo sconfinare come atto collettivo evidenzia la dimensione politica delle migrazioni, la loro potenza nel disvelare, anche a caro prezzo, i dispositivi del controllo e ribadire l’agency nell’esercitare la volontà di movimento e un’intelligenza collettiva nel raggiungerla.

spinte in avanti, di passi indietro, tentativi falliti, *success games*, pratiche che cercano di aggirare i controlli delle autorità di confine e pratiche repressive e di respingimento che le persone migranti subiscono e di cui i *pushback* sono un esempio importante – respingimenti che sono stati portati avanti anche dalla polizia italiana nel corso del 2020. Stiamo parlando di movimenti circolari, convoluti, caratterizzati da una serie di step, di violenze, subite sui corpi di persone che dimostrano una grande forza vitale e una conoscenza territoriale estremamente sviluppata. Questa situazione di ipermobilità in cui le persone migranti sono mantenute impedisce da un lato l’organizzazione collettiva e politica, dall’altro ne consente il

❗ Per questo è necessario partire dalle esperienze delle persone migranti. Per mettere in discussione l’ottica dello stato-nazione è necessario fare ricerca con persone che intraprendono un percorso migratorio e su cui le pratiche di differenziazione spaziale dei confini hanno un effetto violento. Prendendo in considerazione la rotta balcanica come corridoio di migrazioni informali, è importante adottare la prospettiva del “Game”, il termine che le persone migranti utilizzano per indicare i loro tentativi di attraversamento della rotta (Minca e Collins 2021). Questo permette di evidenziare le infinite serie di



Infrastruttura di confine abbandonata, Plavje, confine italo-sloveno

tracciamento attraverso la raccolta di dati biometrici e l'utilizzo di dispositivi tecnologici (Tazzioli 2020).

A loro sostegno c'è poi ovviamente una rete di realtà solidali e politiche più o meno istituzionalizzate che si interessano di migrazioni e che lavorano a sostegno delle persone migranti. Un esempio di questa solidarietà che voglio portare è quella di una realtà di volontariato, *Linea d'ombra*, che a Trieste lotta per i diritti delle persone migranti, lavorando attivamente per scardinare narrazioni contrastanti e le geografie di responsabilità lungo la rotta balcanica (Bergesio e Bialasiewicz 2023). *Linea d'Ombra*, insieme ad altre realtà locali, è attiva in piazza della Libertà a Trieste e pratica la cura dei corpi come atto politico e come forma di protesta contro la violenza del regime dei confini e dei controlli, denunciando i vuoti lasciati dalle autorità statali e locali nell'accoglienza delle persone migranti, inserendosi in una rete di solidarietà transnazionale e transbalcanica.

## BIBLIOGRAFIA

- Agnew, J.  
(1994) *The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory*, «Review of International Political Economy», n. 1 (1), pp. 53-80.
- Anzaldúa, G.  
(1987) *Borderlands/La frontera*, Spinsters/Aunt Lute Press, San Francisco.
- Bergesio, N. e Bialasiewicz, L.  
(2023) *The entangled geographies of responsibility: Contested policy narratives of migration governance along the Balkan Route*, «Environment and Planning D: Society and Space», <https://doi.org/10.1177/02637758221137345>
- Brambilla, C.  
(2015) *Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept*, «Geopolitics», n. 20 (1), pp. 14-34.
- Casaglia, A.  
(2022) *Pornography at the Border: Ethnosexual Borderscapes, Gendered Violence, and Embodied Control*, «Geopolitics», n. 27 (1), pp. 185-205.
- Cattaruzza, M.  
(2007) *L'Italia e il Confine Orientale, 1886-2006*, Il Mulino, Bologna.
- Collignon, B.  
(2005) *Que sait-on des savoirs géographiques vernaculaires?*, «Bulletin de l'Association de Géographes Français», n. 82 (3), pp. 321-331.
- Dell'Agnese, E. e Amilhat Szary, A.  
(2015) *Borderscapes: From Border Landscapes to Border Aesthetics*, «Geopolitics», n. 20 (1), pp. 4-13.
- Glouftsiou, G. e Casaglia, A.  
(2022) *Epidermal politics: Control, violence and dissent at the biometric border*, «Environment and Planning C: Politics and Space», <https://doi.org/10.1177/23996544221144872>
- Houtum van, H. e van Naerssen, T.  
(2001) *Bordering, Ordering and Othering*, «Tijdschrift voor economische en sociale geografie», n. 93 (2), pp. 125-136.
- Jones, R. e Johnson, C. (a cura di)  
(2014) *Placing the Border in Everyday Life*, Routledge, London.
- Khosravi, S. e Dagmawi, Y.  
(2020) *Waiting*, «Parse Journal», n. 10, <https://parsejournal.com/article/waiting/>
- Lafazani, O.  
(2021) *The Significance of the Insignificant: Borders, Urban Space, Everyday Life*, «Antipode», n. 53 (4), pp. 1143-1160.
- Mezzadra, S. e Neilson, B.  
(2013) *Border as Method, or, the Multiplication of Labour*, Duke University Press, Durham.
- Minca, C. e Collins, J.  
(2021) *The Game: Or, 'the making of migration' along the Balkan Route*, «Political Geography», n. 91 <https://doi.org/10.1016/j.polgeo.2021.102490>.
- Minca, C. e Bialasiewicz, L.  
(2010) *The 'border within': Inhabiting the border in Trieste*, «Environment and Planning D: Society and Space», n. 28, pp. 1084-1105.
- Mountz, A.  
(2018) *Political Geography III: Body*, «Progress in Human Geography», n. 42 (5), pp. 579-769.
- Newman, D. e Paasi, A.  
(1998) *Fences and neighbours in the postmodern world: boundary narratives in political geography*, «Progress in Human Geography», n. 22 (2), pp. 186-207.
- Proto, M.  
(2014) *I confini d'Italia: Geografie della nazione dall'Unità alla Grande Guerra*, Bononia University Press, Bologna.
- Rajaram, P.K. e Grundy-Warr, C. (a cura di)  
(2007) *Borderscapes: Hidden Geographies and Politics at Territory's Edge*, University of Minnesota Press, London (Minneapolis).
- Rumford, C.  
(2008) *Introduction: Citizens and Borderwork in Europe*, «Space and Polity», n. 12 (1), pp. 1-12.
- Sundberg, J.  
(2008) *Trash-talk and the production of quotidian geopolitical boundaries in the US-Mexico borderlands*, «Social and Cultural Geography», n. 9 (8), pp. 871-890.
- Tazzioli, M.  
(2020) *The Making of Migration: The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*, SAGE, London.
- Vaughan-Williams, N.  
(2021) *Vernacular Border Security: Citizens' Narratives of Europe's 'Migration Crisis'*, Oxford University Press, Oxford.